

Nietzsche e Freud, maestri del sospetto

L'accostamento tra **Nietzsche** (1844-1900) e **Freud** (1856-1939) è stato proposto sin dagli albori del movimento psicoanalitico: a mettere in evidenza un'affinità tra la nascente psicologia del profondo e il pensiero del teorico della volontà di potenza furono già i primi membri della Società Psicoanalitica di Vienna.

Paradossalmente, tuttavia, tale accostamento è a lungo rimasto un semplice riferimento culturale, forse elegante, ma privo di implicazioni tanto per la teoria filosofica quanto per la pratica clinica.

Bisogna attendere gli Anni Sessanta del Novecento per trovare definito con un appropriato assetto teorico il legame tra Nietzsche e Freud. Ciò avviene con la pubblicazione del testo *De l'interprétation* (Paris 1964) del filosofo francese **Paul Ricoeur** (1913-2005).

Nietzsche, Freud, Marx

De l'interprétation inaugura il *topos* storiografico (destinato a grande fortuna) della **scuola del sospetto**, identificante una trama invisibile ai protagonisti, ma filosoficamente decisiva, tra le opere dei due pensatori, ai quali viene ora accostata anche la figura di Marx.

Argomenta Ricoeur: dopo Marx, Nietzsche e Freud, la **razionalità borghese** della nostra civiltà viene messa definitivamente in discussione e **sospettata** di nascondere motivazioni meno profonde e meno nobili di quelle apparenti.

Ovvero:

dopo Marx, Nietzsche e Freud siamo autorizzati a **sospettare** che dietro l'apparenza di una società orientata al migliore dei mondi possibili si nascondano:

- azioni di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, piuttosto che di organizzazione del lavoro (Marx);
- sete di potenza, piuttosto che fedeltà alla terra (Nietzsche);

- impulsi sessuali inconfessabili, piuttosto che nobiltà d'animo (Freud): quella di *Geist* (spirito) è una nozione che manca del tutto negli scritti del fondatore della psicoanalisi.

Le affinità tra **Nietzsche** e **Freud** convergono lungo alcuni assi portanti:

- **il primato del mondo istintuale, pulsionale**
- **la rilevanza dell'inconscio sul conscio**
- **la significatività del sogno, il mondo onirico, notturno**

La teorizzazione dell'**inconscio** proposta da Nietzsche non si limita a identificare una vita psichica al di sotto della soglia della coscienza, ma denuncia l'errore comune di filosofi e psicologi nel teorizzare il primato della coscienza.

Per Nietzsche, la coscienza è piuttosto un epifenomeno (= non fondamentale né determinante, ma soltanto accessorio) rispetto al mondo istintuale.

L'**Io** è il prodotto di un'altra istanza psichica: **il Sé**, che ha carattere essenzialmente corporeo. **È il Sé cha fa l'io.**

La negazione del primato della coscienza ovvero la “contestazione” del soggetto moderno

- Marx, Nietzsche e Freud sono maestri del sospetto soprattutto perché **negano l'equivalenza tra la coscienza e la soggettività**. Che cosa significa?
- Significa la **crisi del soggetto moderno** e l'apertura a istanze diverse, **decostruttive**, che mutano la concezione del rapporto tra finito e infinito, tra coscienza e trascendenza, tra natura e spirito, tra io e sé.
- Marx esalta l'io determinato dalla storia; Nietzsche elabora la teoria dell'oltreuomo, fedele alla terra e all'istinto di vita; Freud si concentra sulla psiche e in particolare sull'inconscio, cioè su quel materiale sommerso, recondito, abissale, che fa dell'io uno straniero a se stesso.
- **Distanti da sé**. Questa sembra essere la “fotografia” di noi stessi, secondo i maestri del sospetto.

Con Marx, Nietzsche e Freud si è attuata una sorta **di seconda rivoluzione copernicana**, nella quale oggetto del dubbio non è più soltanto la realtà del mondo esterno, ma il mondo stesso della coscienza soggettiva, che da dato originario e certo si trasforma in “compito”. Quale?

il compito faticoso della “conquista” della consapevolezza attraverso il riconoscimento in sé delle molteplici tracce dell’altro.

Possiamo domandarci: quale affinità e quale distanza rispetto al “Conosci te stesso” delfico-socratico o al “Divieni ciò che sei” della psicologia analitica di Jung?

La prospettiva sull’identità risulta, infatti, spostata alla radice: l’appartenenza originaria del soggetto a se stesso, data per scontata, si ribalta nell’estraneità di un “io” costitutivamente e originariamente decentrato da sé.

La trama del lógos occidentale. Filologia e Filosofia

Nietzsche muore il 25 agosto del 1900. Tra gli ultimi giorni del dicembre 1888 e i primi di gennaio dell'anno seguente la sua personalità era definitivamente scivolata nel buio della follia, una follia da tempo presentita e temuta.

La sua riflessione aveva avuto inizio negli Anni Settanta dell'Ottocento, con la pubblicazione della sua prima grande opera: la **Nascita della tragedia dallo spirito della musica** (1871), frutto degli studi classici esercitati in qualità di docente di Filologia presso l'Università svizzera di Basilea.

Fin dalla Prolusione universitaria del 1869 su *Omero e la filologia classica*, pronunciata a soli 25 anni di età, egli rifiuta la filologia accademica, disciplina ritenuta incapace di guardare al passato in modo creativo e vivo, tradimento dello spirito più autentico della classicità, ridotta a mero repertorio ossificato di oggetti di studio.

Lo spirito della tragedia greca: l'accettazione del dolore e il sì alla vita

Nietzsche contesta in particolare la lettura classica della grecità sotto le categorie dell'armonia, della misura, dell'equilibrio e della serenità: questa immagine è sbagliata, sia perché privilegia una certa epoca della storia greca (il V secolo), sia perché tiene conto di un solo genere d'arte (scultura e architettura); ma soprattutto, perché fissa l'antichità nel momento della sua decadenza, quando lo spirito greco ha ormai smarrito del tutto le **radici vitali** che ne contraddistinguono le origini, che a suo parere sono piuttosto da ricercarsi nella **musica** e nella **religione** popolare pagana.

Nelle opere giovanili di Nietzsche il tema dominante è quello della **vita**. Da Schopenhauer egli mutua l'immagine di un mondo governato dal principio irrazionale del dolore,

rispetto a cui l'esistenza umana, priva di un senso trascendente che sappia darne spiegazione, non è che un istante transeunte, destinato alla morte. Ma al pessimismo di Schopenhauer egli oppone un principio diverso, che accoglie la coraggiosa accettazione del dolore quale viene testimoniata dagli **eroi della tragedia greca**. Certamente è nel "tragico" che viene in luce la dimensione autentica e terrificante dell'esistenza, ma ciò lo conduce ad esiti diversi dalla disperazione e dalla rassegnazione.

La rinuncia a ogni soluzione consolatoria, di ordine metafisico o religioso, comporta per Nietzsche l'accettazione dell'**elemento irrazionale dell'esistenza**, l'amore per le cose problematiche e terribili di cui è fatta la vita, l'amore, in definitiva, per la vita stessa.

La lettura che Nietzsche compie della tragedia greca risulta così intrecciata ai grandi temi del **vitalismo romantico**, come la sua appassionata lettura delle pagine di Goethe testimonia.

Nietzsche, Goethe, Wagner

Del grande poeta tedesco Goethe (1749-1832) Nietzsche raccoglie soprattutto gli accenti paganeggianti e anticristiani, cioè la celebrazione positiva della vita e la concezione dell'uomo come misura di tutte le cose, che apre il proprio spazio interiore al massimo della sofferenza come al massimo della felicità.

La vita è volontà, e la volontà è forza espansiva infinita. Che poi la vita distrugga ciò che produce e significhi per l'uomo crudeltà e dolore, non deve spingere a rinunciare alla vita, a volere il nulla: proprio al contrario, di fronte alla crudeltà della vita bisogna essere ancora più crudeli, bisogna rispondere con ancora “più vita”.

Si tratta di un tema al quale Nietzsche perviene attraverso l'influenza della concezione musicale di R. Wagner (1813-1883): la musica è l'arte dell'interiorità per eccellenza, è la lingua dell'inesprimibile, dell'immediato.

Specchio della vita elementare dei sensi, la musica è la forma d'arte più lontana dal concetto.

Se il **concetto** irrigidisce la vita nella rappresentazione, al contrario la **musica** supera e spezza i vincoli della ragione, restituendo all'uomo l'originaria dimensione produttiva, creativa.

La filosofia del giovane Nietzsche viene dunque formulata attraverso **categorie estetiche**: l'arte è in grado di spiegare l'essenza del mondo e della vita, e solo ad essa deve affidarsi la comprensione filosofica.

Secondo un movimento tipicamente romantico, **l'arte viene posta al centro**: con l'occhio dell'arte il pensatore riesce a vedere il mondo dietro il velo delle apparenze; la filosofia risulta così interpretata con l'ottica dell'artista.

Concezione artistica, filosofia della vita e interpretazione dello spirito greco si saldano in un tutto, nel quale **la categoria del tragico** viene a costituirsi come la dimensione caratteristica ed essenziale della realtà.

Spirito apollineo e spirito dionisiaco

Interpretando tragicamente il senso e l'essenza del mondo, Nietzsche scopre nella tragedia, in quanto opera d'arte, la chiave che apre alla **comprendere dell'essere**.

I Greci hanno reso comprensibile la propria concezione dell'arte non in concetti, ma nelle figure energiche e chiare del mondo dei loro dèi. Tesi fondamentale di Nietzsche è la seguente:

La tragedia è la massima espressione artistica e culturale della civiltà ellenica, perché in essa si incontrano le due grandi forze che animano lo spirito greco: l'**apollineo** e il **dionisiaco**.

In esse acquista visibilità il contrasto primigenio degli opposti (caos e ordine, nascita e morte, ascesa e decadenza, generazione e corruzione), che è il **fondamento ontologico della vita**.

Apollo è il dio della **razionalità**, della luce e della chiarezza, della misura e della forma: l'apollineo simboleggia l'inclinazione plastica, esprime la tensione alla forma perfetta (scultura e architettura greche), la trasparenza, l'equilibrio, l'armonia.

Dioniso è il dio dell'**irrazionalità**, della notte e dell'ebbrezza, del caotico e dello smisurato: simboleggia l'energia istintuale, l'eccesso, il furore, il prorompere della vita. Esso è impulso di liberazione e di abbandono, e la sua forma espressiva è la musica, che genera la passione e l'entusiasmo.

Nella **tragedia**, che per questo motivo esprime il culmine della cultura ellenica, **apollineo e dionisiaco si fondono** nella **perfetta sintesi** costituita dal canto e dalla danza del coro e dall'azione drammatica. Il dualismo oppositivo è superato in vista di una **dualità**.

Il gioco dialettico di apollineo e dionisiaco esprime il sistema di forze e di impulsi che agisce all'interno di ogni singolo uomo.

L'**apollineo** è l'illusione che rende accettabile la vita, racchiudendola in forme stabili e armoniche. Nel **dionisiaco**, invece, si rivela all'uomo tutto l'abisso della sua condizione: l'esperienza del caos, il perdersi di ogni forma stabile e definita nel flusso ambiguo della vita. In esso vi è dunque il dolore: la tragedia è infatti dolore.

Eppure, nello stesso tempo, è anche gioia, perché Dioniso è forza generatrice e rigeneratrice, vita che si afferma continuamente al di là della morte. Nel dionisiaco, l'uomo infrange i divieti imposti dalla cultura e, secondo un motivo fondamentale di tutto il pensiero di Nietzsche, "dice sì alla vita".

Dioniso è il simbolo divinizzato di questa accettazione vitale, e Zarathustra è il suo profeta: profeta dell'oltre uomo e dell'eterno ritorno dell'identico, profeta della trasvalutazione dei valori, profeta anticristiano.

Il trionfo dello spirito scientifico-socratico determina la decadenza dell'Occidente

Nell'esperienza artistica, lo spettatore non vive, come voleva Aristotele, una catarsi, una purificazione delle passioni, ma si immerge e si abbandona al flusso di dolore e gioia che la tragedia fa vivere sulla scena.

Nietzsche interpreta come **decadenza** l'intera storia dell'Occidente, a partire dalla vittoria dello spirito scientifico-socratico sullo spirito musicale-dionisiaco della tragedia greca. La tragedia muore nel momento in cui il pensiero greco, con Socrate, pretende di racchiudere in concetti l'esistenza, **imponendo così alla vita il primato della ragione**.

All'uomo **tragico** si sostituisce l'uomo **teoretico**, che con la potenza della ragione e della scienza costruisce un mondo di apparenze per affermare il suo dominio tecnico sulla vita.

Non ci sono fatti, ma solo interpretazioni

Contro il mito positivistico della scienza oggettiva in quanto scienza dei fatti, per Nietzsche proprio i fatti non ci sono, bensì solo **interpretazioni**.

Non esistono né verità, né falsità, ma solo prospettive diverse sulla realtà. Il conoscere è dunque un conoscere “prospettico”, al di là del vero e del falso. Non v’è conoscenza al di fuori della pluralità dei punti di vista che gli uomini aprono sul mondo: conoscere significa sempre valutare, ossia organizzare la realtà secondo il **prospettivismo dei valori**, attraverso cui ciascun uomo esprime la singolarità della propria esistenza.

Sono i valori a stabilire ciò che viene ritenuto vero; e dal momento che il principio del valore è “l’utilità per la vita”, il concetto di verità ha un fondamento che è al contempo vitalistico e pragmatico.

La critica ai concetti di “soggetto” e di “coscienza”

Nel gioco delle interpretazioni, il soggetto è semplicemente una posizione prospettica tra le altre, un “effetto di superficie” privo dei caratteri di unità e di ultimità, che la filosofia ha trasmesso da Cartesio a Kant.

Riprendendo un tema già spinoziano e leibniziano, Nietzsche sottolinea che ogni rappresentazione del soggetto deriva da un *appetitus* di quest’ultimo nei confronti dell’oggetto; poiché tuttavia questo tendere si radica in ultima analisi nella stessa biologia del soggetto, la rappresentazione non è necessariamente accompagnata dalla coscienza, la quale è anzi un suo *accidens*, una concomitanza non necessaria (un epifenomeno).

Il soggetto, di conseguenza, non è un io autocosciente e trasparente, come vogliono il razionalismo e l’idealismo,

ma un **complesso conflittuale** di “centri di forza” senzienti e attivi secondo una loro propria istintualità.

L’io autocosciente è una “piccola ragione” di fronte alla “grande ragione” del corpo, che è una multiforme attività di appetizione e desiderio, di cui la coscienza non percepisce che una minima parte.

La decadenza dell’uomo occidentale sta anche, per Nietzsche, tanto nel suo eccesso di coscienza storica, che lo ha ridotto a passivo spettatore degli eventi, quanto nella perdita del contatto con l’interiorità.

Non c’è identità tra soggetto e coscienza. L’io è il prodotto, il risultato del Sé corporeo (psiche?).

Di conseguenza, muta anche la concezione della vita: non più la vita universale del cosmo, ma la vita dell’uomo, evento biologico di *questo* mondo.

La critica alla nozione di “trascendenza”

Cattiva filosofia è, per Nietzsche, quella che “duplica” il mondo, immaginandolo idealisticamente come una realtà in sé, dietro ai fenomeni. Tutto si risolve, al contrario, nell’apparenza e nel nulla; neppure la scienza può condurci alla cosa in sé, perché il sovrumano è in realtà un’illusione “troppo umana”.

L’esito di questa disamina è **un’analisi spietata della cultura dell’età moderna**, di cui Nietzsche diagnostica la malattia. I grandi modelli culturali ottocenteschi non sono altro che “raffinati imbrogli”: il **Romanticismo**, perché espressione di uno spirito pessimista, estetizzante e decadente; l’**Idealismo**, perché pretende una comprensione totalizzante e definitiva della realtà; il **Positivismo**, perché è un ingenuo ottimismo, che riduce la scienza a sistema.

La morale assoggetta la vita a valori pretesi trascendenti, che invece hanno la loro radice nella vita stessa. La vita è esplosione ed esuberanza, scontro di forze, lotta per la sopravvivenza, mentre i valori morali bloccano l’esistenza inscrivendola nella cifra della trascendenza: quindi, secondo Nietzsche negano la vita.

Dizionario Filosofico

Nichilismo

Il termine **nichilismo** deriva dal latino *nihil* (nulla).

In senso ampio, designa una dottrina volta a **negare in modo radicale un determinato sistema di valori**.

Nichilismo e decadenza. In filosofia, il termine viene coniato tra il Settecento e l'Ottocento; già **Max Stirner** (1806-1856, sostenitore dell' individualismo anarchico, contro Hegel) lo impiega per designare, auspicandola, la negazione di tutte le astrazioni che opprimono e schiacciano l'individuo concreto nell'epoca moderna.

Ma è con **Nietzsche** che il termine conosce l'uso filosoficamente più significativo, venendo a designare **l'essenza della crisi mortale della civiltà europea**.

In questa particolare accezione, nichilismo è la **svalutazione universale di tutti i valori**, che fa sprofondare l'umanità nell'angoscia dell'assurdo, imponendole la certezza disperata che nulla più ha senso.

Secondo Nietzsche, il nichilismo è la generalizzazione del fenomeno morboso della **decadenza**; quest'ultima è la malattia di cui è affetto il mondo moderno, è il flagello devastante esteso a tutte le classi sociali, alle istituzioni, ai popoli.

La decadenza provoca il disgregarsi delle personalità, la perdita delle capacità, la debilitazione delle volontà: invece di agire, di vivere, il decadente rimugina continuamente i ricordi dolorosi e accumula risentimento verso di sé, verso gli altri, verso la vita.

La sua volontà è volontà di vendetta.

Fondamento ontologico del nichilismo è la “**morte di Dio**”, la quale rivela il nulla che abita e domina il mondo, un nulla che annienta i valori e gli ideali. Con ciò, la Terra viene tragicamente privata del suo fondamento e l’umanità, orfana, corre verso la sua decadenza.

La morte di Dio è il segno della **tragicità del tempo**: se Dio è morto, non ha più senso parlare di morale, di bene e di male, di giusto e ingiusto. Il nostro è un eterno precipitare.

L’angoscia moderna è dunque angoscia di fronte a una vita priva dei suoi fini, dei suoi obiettivi, priva di risposte ai tanti “perché?”.

Nichilismo, per Nietzsche, significa che i valori supremi si svalorizzano. In prima istanza, questo termine svolge una funzione “diagnostica”: è impiegato da Nietzsche per designare la **condizione passiva** di un’umanità per la quale nulla ha più un senso.

Nichilismo passivo e Nichilismo attivo

All'inizio, il nichilismo si manifesta come **pessimismo**, miscuglio di nostalgia, disgusto, agitazione: si tratta di un **nichilismo passivo**, imperfetto, che **si limita a registrare la decadenza dei valori**, abdicando completamente alla volontà.

Esso si manifesta con la rinuncia e la fuga, oppure con la sostituzione di Dio con idoli falsi e illusori, sfociando così nel fanatismo, nel settarismo, nel totalitarismo.

Ma il nichilismo passivo e pessimista è per Nietzsche soltanto un momento di transizione. Egli auspica infatti una **trasvalutazione di tutti i valori**, che sia in grado di sostituire l'umanità decadente con un nuovo protagonista: **l'oltreuomo**.

Il **nichilismo attivo**, che viene così vagheggiato, non è segnato dalla capitolazione di fronte al nulla (come il nichilismo passivo), ma esprime la **speranza del superamento della decadenza**.

Esso non si accontenta più di assistere alla rovina dei falsi ideali (socialismo, cristianesimo platonico, idealismo, scientismo), ma se ne fa **attivo promotore**. Smascherando i valori della tradizione, il nichilismo attivo annuncia il **tramonto dell'uomo e l'avvento dell'oltreuomo, portatore di nuovi valori**.

Attraverso la presa d'atto della crisi dei valori e la diagnosi della malattia della civiltà europea, Nietzsche matura una posizione che è al contempo storica e ontologica: nel corso della civilizzazione umana, la metafisica e la morale hanno via via perso la loro necessità vitale; dunque l'essere stesso si avvicina al nulla.

Ma, si chiede Nietzsche, quale compito rimane ancora all'uomo, **quale senso è concesso al suo abitare la Terra?**

Nel Novecento, Martin Heidegger vedrà nella sovversione dei valori operata dal nichilismo attivo nietzscheano l'espressione conclusiva e culminante della metafisica occidentale.

Nietzsche: fine o inizio del filosofare?

- La distruzione dei vecchi valori del mondo moderno implica la **decostruzione della nozione di “io”** che la filosofia moderna ci aveva consegnato.
- Al tempo stesso, però, implica anche un nuovo modo di pensare, **un nuovo inizio del filosofare**, affidato a un **io attivo**, capace di andare oltre se stesso, di **volere l’infinito**. Ma **l’infinito è qui**, direbbe Nietzsche, avversando ogni forma di trascendenza.
- Possiamo domandarci: attraverso lo spirito libero e critico del pensiero, la filosofia decreta la fine di se stessa, o si trasforma in un nuovo e più vigoroso annuncio?
- Nietzsche: spirito critico e **maestro del sospetto**, filosofo dell’avvenire, **filosofo inattuale**.

1. L'annuncio della morte di Dio

Nell'aforisma 125 della *Gaia scienza* l'uomo folle annuncia la morte di Dio:

«Dove se ne è andato Dio? Ve lo voglio dire.
Siamo stati noi ad ucciderlo. Dio è morto».

Il tema della “morte di Dio” in Nietzsche non significa che gli uomini non credono più in Dio; né siamo in presenza di una tesi metafisica circa la non esistenza di Dio.

Si tratta, piuttosto, dell’annuncio di un evento terribile, di cui occorre prendere atto. **Non c’è più alcun Dio che ci può salvare**: oltre gli uomini c’è solo il nulla.

Perché Dio muore? Dio muore perché **il mondo moderno è investito da una crisi mortale**, che ha sprofondato l’umanità nell’angoscia e nell’assurdo. Dio muore, e siamo proprio noi i suoi assassini.

Proclamando la morte di Dio, Nietzsche riassume in una formula estrema e radicale l'irruzione del **nichilismo** nel mondo moderno, ossia il fatto che l'insieme degli ideali e dei valori su cui, grazie al cristianesimo, la civiltà europea ha costruito per secoli la propria regola di comportamento, tradisce ora il nulla che ne era il fondamento nascosto, ma autentico.

Agli occhi di una umanità che non crede più ai suoi valori, così come essi sono affermati storicamente nell'Occidente cristiano, anche **il Valore supremo si svalorizza**, e Dio si rivela come la più grande menzogna dell'umanità occidentale.

La morte di Dio è dunque il segno della tragicità del tempo.

Ma se questa è la vita, un eterno precipitare in uno spazio vuoto, quale compito rimane ancora all'uomo?

Quale senso è concesso al nostro abitare la terra?

2. L' oltreuomo, l'uomo dell'avvenire

Annunciata dagli ultimi aforismi della *Gaia scienza*, la filosofia di *Così parlò Zarathustra* porta a compimento il pensiero di Nietzsche, trovando il linguaggio più radicale per esprimere i tre insegnamenti fondamentali:

- **La dottrina dell'oltreuomo**
- **La dottrina dell'eterno ritorno dell'identico**
- **La volontà di potenza**

Nello *Zarathustra* irrompe con violenza ciò che già era presente come una corrente sotterranea: se lo spirito libero era l'uomo della vita coraggiosa, del rischio e del sì alla vita, l'oltreuomo ne è la **realizzazione concreta**.

L'uomo è qualcosa che deve essere superato: l'oltreuomo nietzscheano sta al di là dell'uomo del presente, è **l'uomo dell'avvenire**, è la tappa successiva che l'umanità deve compiere dopo essersi lasciata alle spalle la condizione animale.

Queste formule “evoluzionistiche” hanno dato luogo, soprattutto nei primi decenni del Novecento, a interpretazioni fuorvianti, che hanno trasformato l’oltreuomo in una sorta di super-eroe darwinianamente privilegiato, secondo una lettura molto semplicistica, storicamente avviata dalla sorella di Nietzsche, Elizabeth, e poi ripresa dal nazismo, interessato a fare del filosofo tedesco un anticipatore della dottrina del primato della razza ariana.

Oggi tale lettura è stata definitivamente abbandonata e riconosciuta come fuorviante; si fraintenderebbe il significato che in Nietzsche assume l’idea dell’oltreuomo se la si prendesse come il cardine di una concezione scientifico-naturalistica di tipo evoluzionistico.

Allo scopo di evitare tali precomprensioni, in Italia G. Vattimo ha proposto di tradurre il termine tedesco *Übermensch* con oltreuomo, piuttosto che con superuomo. Tale neologismo

consente di marcare con nettezza la differenza tra il tipo di umanità nuova vagheggiata da Nietzsche e una concezione della medesima come puro e semplice soggetto di potenza e di forza.

Il passaggio dall'uomo all'oltreuomo non è dunque da intendere come un'evoluzione, nella quale *dall'homo sapiens* si sviluppa una nuova razza di individui superiori.

Ciò trova una conferma nelle obiezioni polemiche che Nietzsche muove proprio all'evoluzionismo: egli registra che l'umanità sembra al contrario aver subito un processo di regressione, se la si confronta con gli uomini del Rinascimento o con la cultura ellenica degli antichi Greci.

Responsabile di questa ingiustificata fede nel progresso non è, tuttavia, solo la scienza, ma anche il cristianesimo, con la sua concezione della Provvidenza, e l'idealismo, specialmente hegeliano, la cui idolatria della storia porta a concepirla come la realizzazione razionale del bene e del giusto.

Nietzsche constata, al contrario, che ciò che è forte e nobile deve spesso farsi largo e aprirsi un passaggio forzoso nelle maglie della storia.

Pur preoccupato di trovare nel passato i precursori individuali o collettivi dell'oltreuomo (il popolo greco, l'aristocrazia antico-indiana, lo stesso Napoleone), Nietzsche non intende mai l'oltreuomo come il risultato di una presunta "logica immanente" alla Storia. **Chi è dunque l'oltreuomo?**

Nello *Zarathustra* e nelle opere successive, la figura dell'oltreuomo oscilla tra quella degli spiriti forti e liberi di origine umanistica e quella dell'avventuriero-eroe, spinto da un impulso più distruttivo che costruttivo, inebriato del suo sì alla vita.

L'oltreuomo dei discorsi di Zarathustra è spesso figura "luminosa": è l'uomo che dona la virtù e la saggezza, che redime, è l'eroe per eccellenza, con una disposizione dionisiaca per la vita, temperata da una sorta di pessimismo coraggioso, che non chiude gli occhi di fronte al peso delle contraddizioni e delle verità più orribili.

L'oltreuomo è, tuttavia, anche colui che pecca di *hybris* (tracotanza, eccesso, prevaricazione, forza violenta), contraddistinta dall'indifferenza di chi è **al di là del bene e del male**.

È, al contempo, l'uomo del grande amore e del grande disprezzo; è l'uomo della grande decisione, che **salverà l'umanità dal nichilismo**. Del barbaro conserva il vigore e l'intensità degli istinti, che integra tuttavia in un ordine superiore, risultato dell'educazione greca alla libertà.

L'oltreuomo è **senza morale**, in quanto "pre-cristiano": si contrappone al Crocifisso, simbolo per Nietzsche di sconfitta, di umiliazione, di fallimento e di rassegnazione.

Piuttosto, l'oltreuomo-Dioniso rappresenta, come già nella *Nascita della tragedia*, l'energia tumultuosa che tutto tramuta in affermazione. Del deserto della vita egli farà una contrada fertile e rigogliosa.

L'oltreuomo risulta così come una sorta di figura mitica, protagonista letterario di un archetipo del pensiero che non si identifica con questo o quel personaggio, ma con l'individuo cosmico-storico della prosa romantica.

Su un piano strettamente filosofico, l'oltreuomo si caratterizza per la sua “fedeltà alla terra”. Poiché Dio è morto, l'unica realtà è ora la vita terrena.

Alla terra dunque la nuova umanità deve far ritorno ed esservi fedele, rifiutando l'estrema illusione in una speranza sovraterrena: non essendoci più Dio, infatti, non esiste più un “mondo dietro il mondo”, in cui trovare consolazione al pensiero della morte.

Consapevole della perdita dell'al di là, l'oltreuomo riserva alla terra quel senso di appartenenza che spettava al divino.

Il legame con la terra è dunque per l'uomo dell'età del nichilismo la grande occasione di guarigione; nella terra, la Grande Madre da cui ebbero origine tutte le cose, egli ritrova la sua natura più propria e originaria.

Non dunque l'oltreuomo, al posto di Dio, ma la terra: dove per l'umanità imprigionata dalla sua alienazione stava Dio, ora sta invece la terra.

Siamo ora in grado di definire meglio i tratti dell'oltreuomo:

- Egli è in primo luogo uomo di *questo* mondo, che sa dire sì alla vita, sapendo che non c'è nulla al di là di essa. **Oltre** l'uomo, in **questo** mondo. Si tratta di un pensare finito/infinito peculiare.
- Si rivela una volta ancora il fondo **dionisiaco**, mai abbandonato, della filosofia nietzscheana: la grandezza dell'oltreuomo sta nel sapere accettare la vita come "transizione" e "tramonto".
- La nozione di trascendenza viene eliminata attraverso il concetto di **fedeltà alla terra**: se un tempo il sacrilegio contro Dio era considerato il più terribile e detestabile, oggi peccare contro la terra diventa il sacrilegio più orribile e infamante.
- Con la morte di Dio, con la fine di ogni idealità trascendente, con la scomparsa della speranza in un al di là, l'umanità precipita nel vuoto: potrà essere salvata solo dall'**annuncio profetico** di una nuova e più alta possibilità per l'uomo: l'oltreuomo.

Forma, stile e struttura dello *Zarathustra* di Nietzsche

1. Chi è Zarathustra?

Zarathustra (o, nella forma occidentalizzata, Zoroastro) è un profeta iranico, cui la tradizione attribuisce la fondazione della religione omonima, lo zoroastrismo o mazdesismo.

L'epoca in cui visse può probabilmente essere fissata tra il 1000 e il 600 a.C., e la sua attività si svolse nell'Iran orientale. Quale che sia la sua storicità, l'elemento significativo della sua dottrina è la fede in Ahura Mazda ("Signore Pensante" o "Signore Saggio") come dio unico; la speculazione è intesa a chiarire il rapporto tra l'unico e il molteplice, tra la sostanza spirituale e il mondo fenomenico.

In Occidente, già per i Greci lo Zoroastro era un personaggio mitico, una figura di saggio o di iniziato, e l'immagine è perdurata fino all'epoca delle ricerche storico-religiose del sec. XIX .

2. Un poema in prosa: verità e poesia

Lo *Zarathustra* di Nietzsche segna una rivoluzione stilistica nella sua scrittura: non è un saggio né un trattato; non una raccolta di aforismi né un componimento poetico in senso proprio, bensì un **poema in prosa**,

il cui modello immediatamente evidente è il **Nuovo Testamento**, di cui riproduce la tipica struttura in versetti.

La **forma profetica** non è solo una scelta stilistica, un artificio retorico, ma di **contenuto**: ha a che fare con la difficoltà di rendere in concetti le visioni di cui l'opera si compone.

La dottrina filosofica viene affidata a immagini, simboli, che non ricevono mai contorni nitidi; Nietzsche esprime le sue intuizioni in un profluvio di allegorie, a volte ambigue, oscure.

Ne risulta una lingua che ha l'ambizione di restaurare la forma antica della poesia filosofica e didascalica e, in particolare,

L'unità originaria di verità e poesia che questa esprimeva.

A volte, tuttavia, i “giochi linguistici” nietzscheani risultano ridondanti, eccessivi, sovraccarichi di pathos, di anatemi e invettive. Ciò non facilita la comprensione dei suoi testi: sebbene il suo disegno filosofico sia in fondo di grande coerenza, di vagheggiamento lucido e spietato, la sua riflessione giace sotto il corso delle parabole, alle quali si affida.

Le quattro parti dell’opera furono scritte tra il gennaio del 1883 e l’inverno del 1884-85. Il tutto consta di una catena di parabole: la raccolta delle predicationi e delle profezie di Zarathustra, figura che rimanda all’antico profeta iranico, tenute insieme da una cornice narrativa di tono favolistico.

Essa racconta che Zarathustra, all’età di trent’anni (l’età in cui anche Gesù di Nazareth cominciò il suo insegnamento), si ritira per 10

anni sulla montagna, in solitudine.

Giunto vicino alla comprensione e all'illuminazione, ridiscende tra gli uomini per portare loro la verità (*prima parte*).

Ma gli uomini non sono ancora pronti per il suo messaggio:

Zarathustra risale dunque la montagna, aspettando pazientemente, come un seminatore che ha gettato il suo seme.

Ritornato tra gli uomini, tiene ai suoi seguaci una seconda serie di discorsi in parabole, esitando tuttavia ad annunciare il suo pensiero più profondo (*seconda parte*).

Ritornerà così una terza volta, per insegnare il **nucleo essenziale della sua dottrina** (*terza parte*).

Nella *quarta parte*, la meno riuscita, viene esaltata la vita degli uomini superiori.

La **terza parte** costituisce il nucleo centrale dell'opera.

Zarathustra è in viaggio verso la sua caverna nei boschi, dove gli si pone il suo pensiero più radicale, quello dell' **eterno ritorno**.

Zarathustra parla sì ai marinai, che lo conducono al di là del mare, e alle folle della “grande città”: ma il suo parlare ha la forma dell’indovinello e dell’enigma, non è diretto agli altri, non è dialogico, ma si configura ormai come **monologo**.

Come ha osservato E. Fink, interprete di Nietzsche,

- dell'**oltreuomo** Zarathustra parla *a tutti* gli uomini;
- della **morte di Dio** e della volontà di potenza *a pochi*;
- dell'**eterno ritorno** solo *a se stesso*.

3. L'eterno ritorno dell'identico (o dell'uguale)

La concezione dell'oltreuomo trova nella dottrina dell'eterno ritorno dell'identico, che Nietzsche considerava il più abissale dei suoi pensieri, il suo orizzonte definitivo di comprensione.

Si tratta infatti del concetto di maggiore difficoltà interpretativa dell'intera produzione nietzscheana. Egli stesso vi si accostò con timore ed eccitazione, tanto da dare all'esposizione della sua dottrina un carattere fortemente allusivo e allegorico, quasi iniziatico.

La prima folgorante intuizione dell'eterno ritorno è dell'agosto del 1881, dottrina abbozzata l'anno seguente nell'aforisma 341 della *Gaia scienza* e soltanto tre anni più tardi compiutamente esposta nello *Zarathustra*.

Il tempo non ha fine; il divenire non ha scopo: così potrebbe essere sintetizzata la dottrina dell'eterno ritorno dell'identico.

Il corso del mondo non è retto da alcun piano provvidenziale teso a inaugurare il regno di Dio o della morale.

Il tempo non precede in modo rettilineo né tende verso un fine trascendente (come vuole la tradizione ebraico-cristiana) o immanente (storicismo).

L'uomo della cultura occidentale è dunque prigioniero di una **errata concezione lineare del tempo**, secondo la quale ogni cosa ha un inizio e una fine, un principio e uno scopo; e tutto tende a una meta, ossia a una stabilizzazione definitiva delle forze agenti nel mondo, rispetto alla quale i momenti del processo sono inscritti in una “grande logica” che li rende transitori e quindi irrilevanti.

In questa visione, il passato ci condiziona in quanto irreversibile, e il futuro si impone come un evento sempre incombente, che ci impedisce di gioire del presente.

A questa concezione ebraico-cristiana, che intende il tempo scandito da istanti irripetibili (creazione, peccato, redenzione, fine dei tempi), Nietzsche oppone una **concezione ciclica**, ripresa dalla tradizione antica, presocratica e orientale, secondo la quale **gli eventi sono destinati eternamente a ripetersi in un tempo circolare**.

In questa visione, il mondo risulta dominato dalla necessità della **ripetizione**: tutte le cose eternamente ritornano, e noi con esse. Ogni istante vissuto, ogni piacere e ogni dolore sono già esistiti infinite volte e infinite altre volte, in eterno, esisteranno.

Se tutto ritorna, ogni istante non è né un passo in avanti, né un passo indietro, perché non v'è più direzione prescritta: cade la possibilità di orientarsi nel tempo rispetto a scopi o principi assoluti. Si svela così, per Nietzsche, la fallacia del fondamento ontologico di ogni progetto etico, religioso o metafisico.

C'è il pericolo di interpretare l'eterno ritorno in senso fatalistico: se ogni istante è destinato a ripetersi, se il tempo non è altro che il fatale ricorrere degli stessi eventi, dobbiamo allora concludere che la vita, imprigionata nella circolarità del tempo, è inutile, così come inutili e vani sono gli atti di volontà degli uomini, e persino l'avvento dell'oltreuomo si rivela un'illusione priva di senso?

La risposta di Nietzsche è negativa. Non basta abbandonarsi alla circolarità del tempo per sottrarsi al nichilismo e all'angoscia. *L'amor fati* nietzscheano non è l'accettazione rassegnata delle cose così come esse accadono. Al contrario, l'oltreuomo è proprio colui che volontariamente vuole per sé quella legge universale che gli altri enti (piante, animali, gli stessi uomini inconsapevoli) si limitano a seguire ciecamente.

Così facendo, egli **trasforma il caso in una necessità**, consapevolmente assunta e voluta.

La dottrina dell'eterno ritorno mette capo, in questo modo, a una **nuova concezione dell'agire umano**.

Nella visione lineare del tempo ogni istante acquista significato solo se legato agli altri, che lo precedono e lo seguono; il corso del tempo muove dunque verso un fine che trascende i singoli momenti di cui è costituito.

Nella visione nietzscheana, invece, ogni momento del tempo, e dunque ogni esistenza singola in ciascun attimo della sua vita, **possiede tutto intero il suo senso**. L'attimo **presente** può e merita perciò di essere vissuto per se stesso, come se fosse **eterno**.

Quanto nella *Nascita della tragedia* era compreso sotto la categoria del primato della vita, ora viene espresso in modo più esaustivo sotto la categoria del **primato dell'attimo**.

La vita vince ogni morte, poiché non muore in alcun morire, ma nel morire, piuttosto, eternamente torna a vivere; allo stesso modo, l'unità dell'attimo riassume e comprende in sé la totalità del tempo, poiché in essa eternamente ritorna la totalità del divenire.

- Ecco dunque la **prima massima** nietzscheana: **muovi sempre dall'attimo, dal presente vissuto pienamente, in quanto affidato né al destino, né alla casualità, ma alla decisione, al coraggio, alla volontà.**
- Di qui, la sua **seconda massima**: **vivi questo attimo in modo tale che tu debba desiderare di riviverlo. Solo un uomo perfettamente felice vuole l'eterna ripetizione di ogni attimo della propria vita.** E solo in un mondo pensato nella cornice di una temporalità ciclica è possibile una tale piena felicità, giacché nella linearità del tempo rettilineo nessun istante può avere in sé una pienezza di senso: esso ha senso solo in funzione degli altri istanti, che lo precedono e lo seguono sulla linea del tempo.

Nietzsche ha concepito l'eterno ritorno come una dottrina legata al **rinnovamento** della cultura e delle strutture sociali.

Sulla base del “prospettivismo” e dell’essere inteso come “gioco di forze”, non si può ritenere che il tempo abbia un andamento lineare, che comporti una struttura articolata in passato, presente e futuro come momenti irripetibili, secondo la visione che si è imposta nella tradizione giudaico-cristiana. I significati e le direzioni attribuiti alla storia sono anch’esse prospettive interne al gioco di forze della “volontà di potenza”.

Nietzsche nega che il corso storico vada verso un fine che trascende i singoli momenti di esso, come ha sempre sostenuto la metafisica platonico-cristiana.

Ogni momento del tempo, ogni esistenza singola nell’attimo, ha tutto il suo senso in sé. **Così, l’eterno ritorno è istituito da una decisione dell’uomo, quella di possedere tutto intero il suo senso, simboleggiata da Zarathustra che danza.**

4. La volontà di potenza

L'eterno ritorno può essere voluto soltanto dall'oltreuomo; ma l'oltreuomo può darsi solo in un mondo ordinato secondo l'eterno ritorno. Diventa in questo modo possibile l'avvento di una nuova e felice umanità, libera di dispiegare la propria creativa volontà di potenza sul mondo.

In primo piano è la nozione di **volontà di potenza**, come tratto distintivo della nuova condizione di felicità dell'oltreuomo. Il termine, che appartiene soprattutto alla produzione posteriore allo *Zarathustra*, è stato a lungo interpretato nell'accezione di potere, dominio e violenza sugli altri. Ma Nietzsche intende designare quel **dominio di sé** che si contrappone alla violenza barbara, tipica dell'individuo rozzo, volgare e mediocre. A questo proposito, Nietzsche cita il **brahmanesimo** come essenza di un potere nobile, fondato sulla padronanza di sé.

Volontà di potenza, dunque, non è volontà di dominio, pura affermazione sull’altro, né giustificazione metafisica di un’ideologia di potenza. Come dirà Martin Heidegger, essa è la **volontà che vuole se stessa**.

Di fronte al nulla dei valori, all’assurdità del mondo, alla realtà della sofferenza, essa è la **volontà dell’individuo di affermarsi come volontà** (= volere di volere). La “morte di Dio” diventa la resurrezione dell’uomo responsabile e padrone del proprio destino, la cui volontà è ora libera di affermare se stessa. **Soggetto di volontà di potenza**, quindi, è colui che ha la forza per affermare la propria prospettiva del mondo.

La radice del concetto è, ancora una volta, greca. Nietzsche contesta l’immagine sbiadita che la tradizione accademica ha dato dell’umanesimo greco. La sua vera natura non sta nell’ottimismo razionalistico di Socrate; l’umanità greca da tutti ammirata è al contrario segnata dal tratto della crudeltà e della vendetta, dal gusto per la distruzione, dalla gioia di vincere.

La lezione ellenica è che non esiste vita senza un istinto alla potenza, istinto che l'uomo greco ha imparato a dominare e a rendere creativo.

La competizione greca, di cui Omero ha fissato il modello ed Eraclito tessuto l'elogio, è la “spiritualizzazione” della lotta primitiva, che nella vita pubblica assume le forme delle gare sportive, dei concorsi di tragedie, delle dispute oratorie e filosofiche.

Soggetto di volontà di potenza è l'artista tragico, l'artista creatore che costruisce e dà forma alla materia. Soltanto l'arte della tragedia esalta i valori di chi accetta di vivere nell'orizzonte dell'eterno ritorno.

Con lo *Zarathustra*, il cammino filosofico di Nietzsche è giunto alla sua meta: il filosofo ha consegnato ai posteri la parte “costruttiva” del suo pensiero. Negli ultimi tre anni prima della follia, egli si dedica febbrilmente a svolgerne la parte negativa, distruttiva, intendendo il proprio compito come una missione epocale.

5. La filosofia del “martello”: la decostruzione della tradizione occidentale

Nietzsche si sente ora chiamato a determinare un mutamento radicale di civiltà, a gettare le fondamenta di una nuova umanità, ma nel segno del negativo: se l'oltreuomo deve essere il futuro dell'uomo, allora è necessaria la distruzione inesorabile dell'umanità forgiata dalla tradizione occidentale.

La filosofia del martello di Nietzsche lancia ora l'ultimo e più violento atto d'accusa contro quelli che erano stati già i bersagli delle opere precedenti lo *Zarathustra*: le menzogne di vari millenni, la morale, le religioni.

Il XIX secolo appare a Nietzsche come un deserto, in cui l'uomo si è definitivamente perduto. Dominati dal militarismo e dal nazionalismo prussiano, dalla logica perversa della merce e dello scambio, gli uomini dell'Ottocento vivono nella sterilità di comportamenti anonimi e ripetitivi. Imprigionati in àmbiti

di eticità oggettiva (la famiglia, la società, lo stato), essi obbediscono in “gregge” al motto del secolo: “compiere il proprio dovere”.

Incantati dai predicatori del progresso e dell’uguaglianza, essi sono vittime del sistema di certezze dell’intelligenza occidentale che induce in loro la paura della responsabilità individuale, il senso di colpa per la propria mancanza di volontà, l’illusione di una redenzione nell’al di là.

Con Kant ed Hegel, essi hanno creduto che il concetto possa prendere il posto della natura; e di qui hanno imparato ad agire solo in base ai ragionamenti, e non agli istinti.

Per tale motivo, il paesaggio della loro vita interiore è abitato solo da dicotomie astratte: virtù-vizio, premio-colpa, altruismo-egoismo.

Che ne è della vita in questo vivere? Per Nietzsche, nulla.

Innalzando l'umiltà a valore sommo, la morale è la consolazione dei deboli.

Facendo dell'uomo forte l'immorale, essa segna il trionfo della cultura servile.

La morale è il sonno della vita, in cui l'uomo vive senza coscienza di sé, dimentico della propria natura libera e creativa. La morale è solo espressione del risentimento, della rassegnazione, dell'incapacità di affermarsi: è pura volontà di vendetta dei sofferenti contro i felici, dei mediocri contro le eccezioni, vendetta che conduce alla negazione della volontà di potenza, cioè al rifiuto della vita stessa: è la degradazione nichilistica del mondo.

Gli esempi della morale del risentimento sono indicati da Nietzsche sia nella cultura occidentale, Socrate in testa, sia nelle grandi religioni, nel buddhismo, nell'ebraismo e, soprattutto, nel cristianesimo.

La violenta requisitoria antireligiosa, avviata da Nietzsche sin dalle opere giovanili, culmina nell'*Anticristo*, l'opera degli ultimi mesi della sua vita consapevole, in cui il cristianesimo, in quanto fondato sulla repressione degli istinti e sull'aumento del senso di colpa e l'angoscia del peccato, viene inteso come la più raffinata tecnica di annientamento della vita che la civiltà abbia saputo produrre.

Il cristiano è per Nietzsche un “animale malato”: fa della propria debolezza una virtù, proiettando in un'illusoria vita oltre la morte il premio per le proprie sofferenze e frustrazioni.

In antitesi alla morale e alla religione, la **trasvalutazione dei valori** è invece la liberazione della qualità attiva della vita, l'affermazione di nuovi e più incisivi valori. Il suo protagonista è l'oltreuomo, che esercita il culto dell'umanità come natura vittoriosa, al di fuori di ogni schema normativo o regolativo.

Alla collettivizzazione della paura, egli risponde con l'individualità del coraggio; alla grande ipocrisia, affermatasi con Socrate e con Cristo, la quale afferma che non si vive per vincere, ma per far trionfare

il bene e la verità, l'oltreuomo risponde che valori e verità nascono solo in base a uno scontro di forze: il mondo è simpatetico se si vince, astioso se si perde.

Non ci sono dunque essenze nei valori; i valori esistono, semplicemente perché esistono forme di vita vincenti. La morale ha per secoli inventato e imposto valori, come se fossero fondati sulla verità: ha così nascosto il loro autentico essere fondati sulla volontà di potenza, di singoli e di gruppi.

Quella di Nietzsche è una concezione individualistica e gerarchica, fondata sul culto della “differenza”, della distanza aristocratica dalla massa.

Nietzsche detesta la moderna ideologia egualitaria, che gli sembra l'ostacolo più grande all'affermazione dell'oltreuomo. Anche l'attacco alle dottrine socialiste è esplicito, a cui rimprovera l'ottimismo, che ai suoi occhi è

retaggio del moralismo razionalistico: è questo ottimismo, sul quale storicamente si è innestato il provvidenzialismo cristiano, che ispira, a suo parere, le pretese “scientifiche” del socialismo e dà vita agli ideali illusori della giustizia e della felicità di massa, variante moderna della morale del “gregge”.

Per parte sua, si dichiara invece favorevole a una organizzazione sociale **aristocratica**, antistatalista e antinazionalista, veramente “europea”, il cui compito sia quello di formare una nuova casta dominante, educata agli ideali dell’oltreuomo.

L’aristocrazia alla quale egli si riferisce non è né quella del sangue, né quella del denaro. Non v’è traccia, nel pensiero di Nietzsche, di alcuna delle nozioni razziste, antisemite e pangermaniste, che saranno poi esaltate dal nazismo.

Il disprezzo per la politica come professione lo conduce a immaginare una “grande politica”, i cui artefici sappiano

farsi carico dell'avvenire dell'uomo e preparare il regno dell'oltreuomo.

Ma non è una determinata classe sociale a rispondere a tale attesa: la borghesia gli ripugna, il proletariato lo lascia indifferente, gli intellettuali lo disturbano, il mondo contadino gli è sconosciuto.

Nietzsche non si spinge mai oltre il puro vagheggiamento ideale di una *élite* di uomini nobili, che sappia farsi carico dell'educazione dionisiaca del pianeta terra.